

Lavoro migrante

Laura Coci (Lodi per Mostar ONLUS) e Roberto Gualterotti (Per il diritto di asilo in Lodi)

[pubblicato su «Il Cittadino» di giovedì 26 marzo 2009, pp. 1 e 16
con il titolo *Gli immigrati e i conti dell'Inps*]

«Il sistema è in equilibrio, i conti dell'INPS sono a posto»: la dichiarazione del presidente Antonio Mastropasqua, che il 18 marzo scorso ha presentato la Relazione annuale dell'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale alla Camera dei Deputati, è stata battuta da tutte le agenzie e ha avuto l'effetto di allontanare una nuova riforma strutturale delle pensioni, grazie all'attivo di 11,275 miliardi di euro vantato dall'INPS.

L'allarme determinato alcuni anni or sono dal progressivo invecchiamento della popolazione italiana, che avrebbe provocato un crescente disavanzo nelle casse della previdenza pubblica (la cosiddetta "gobba" previdenziale), non ha più ragione d'essere.

Non è un miracolo: è sufficiente scorrere le affermazioni di Mastropasqua, pure riportate dalle agenzie, per trovare la causa di questa provvidenziale inversione di tendenza, «da attribuire essenzialmente agli effetti del nuovo quadro macroeconomico, che nonostante l'incipiente crisi ha allargato sensibilmente la platea dei contribuenti, italiani e stranieri, che lavorano in Italia»; il numero degli iscritti alle gestioni pensionistiche è infatti cresciuto: «sono ormai più di 19 milioni, con un incremento netto di oltre 230 mila soggetti (+1,2%). Si aggiunga a questo l'incremento dei contributi versati dai lavoratori stranieri regolarizzati: ormai quasi 2 milioni di cittadini stranieri versano contributi previdenziali nel nostro Paese».

Il contributo dei lavoratori stranieri risulta perciò determinante non soltanto ai fini della ricchezza nazionale (secondo uno studio di Unioncamere, nel 2007 le persone straniere hanno prodotto il 9,2% del PIL italiano, a fronte di una presenza pari al 5,8%), ma anche del sistema previdenziale, grazie al fatto che su 3,5 milioni di stranieri regolarmente residenti in Italia, quasi 2 milioni versano contributi all'INPS. In altre parole, in base al sistema della solidarietà tra generazioni, pagano la pensione agli anziani italiani.

La spiegazione è semplice: che per ottenere il permesso di soggiorno gli stranieri (in particolari adulti capofamiglia, uomini o donne che siano) debbano avere un lavoro regolare è cosa nota, o dovrebbe esserlo; meno noto è il fatto che la percentuale di stranieri anziani presente sul territorio nazionale sia del tutto trascurabile: secondo i dati Istat pure riferiti al 2007 soltanto 1,8% della popolazione straniera residente in Italia ha più di 65 anni, a fronte del corrispondente 19,0% della popolazione nel suo insieme. In poche parole, gli stranieri sono mediamente più giovani degli italiani.

E "a casa nostra"? A Lodi il fenomeno risulta ancora più marcato: il Bilancio sociale 2007 della Città di Lodi afferma che gli stranieri presenti sono 4.179 su un totale di 43.112 cittadini (il 9,7% della popolazione residente); gli anziani (over 65) sono 10.348, ovvero il 24% della popolazione complessiva; di questi 68 (sessantotto!) sono stranieri, ovvero l'1,6% della popolazione straniera.

A questo punto, però, i conti cominciano a non tornare. All'interno del cosiddetto "pacchetto sicurezza" (il cui iter, per inciso, non è ancora concluso a distanza di oltre dieci mesi dalla sua annunciazione) è stato approvato il decreto legislativo 160 del 3 ottobre 2008 "in materia di ricongiungimenti familiari" che rende ancora più difficile per i cittadini stranieri il ricongiungimento con gli anziani genitori (di età comunque superiore ai sessantacinque anni): questi potranno entrare in Italia soltanto se eventuali figli presenti nel paese d'origine sono impossibilitati a mantenerli "per gravi e documentati motivi di salute" e, una volta nel nostro paese, dovranno disporre di una assicurazione sanitaria a copertura di tutti i rischi nel territorio nazionale. Non è finita: in base all'articolo 20 della legge 133 del 6 agosto 2008 (la cosiddetta "Legge Tremonti" o "Legge Brunetta", per intenderci), a decorrere dal 1° gennaio 2009 l'assegno sociale è corrisposto soltanto "agli aventi diritto che abbiano soggiornato legalmente nel territorio nazionale per via continuativa per almeno dieci anni".

Le due norme presentano un implicito neppure troppo sotteso: gli anziani stranieri vengono nel nostro paese per usufruire del welfare italiano, a detrimento dei nativi. Il che è falso. Ma dimostrarlo richiede tempo e pazienza. Eppure la realtà è questa, anzi, il discorso può essere proficuamente allargato in una logica più estesa: cioè quanto gli stranieri costano al welfare e quanto il welfare ricava dagli stranieri. «La credenza che gli immigrati siano una massa di assistiti non trova riscontro nelle statistiche ufficiali – si legge nel Rapporto sull'Immigrazione 2008 di Caritas e Migrantes - Secondo i dati Istat (2005) per interventi diretti rivolti specificatamente agli immigrati sono stati spesi dai Comuni 136,7 milioni di euro, il 2,4% della spesa sociale. Uno studio del Dossier ha evidenziato che il gettito fiscale assicurato dagli immigrati nel 2006 è stato di 3 miliardi e 749 milioni di euro [...]. Viene così assicurata una copertura ben più ampia rispetto alle somme loro destinate». Per essere bipartisan, ricordiamo che il Rapporto sulle migrazioni 2008 della Fondazione Ismu giunge a conclusioni del tutto analoghe: «i dati evidenziano un trasferimento netto di risorse dagli immigrati agli italiani». No, decisamente i conti non tornano: il "cattivismo" non solo è eticamente riprovevole, ma anche ingiustificato e gratuito.

Non è finita. Vi è una seconda notizia in tema battuta dalle agenzie, guarda caso lo stesso 19 marzo scorso: "Lavoro: Onu, Italia discrimina immigrati. Frattini: rapporto falso, siamo indignati" (Ansa). Il contenzioso nasce, questa volta, dall'ultimo rapporto Ilo (agenzia per il lavoro delle Nazioni Unite): 790 pagine in lingua inglese pubblicate il 6 marzo 2009. Le pagine che riguardano nello specifico l'Italia (ove persiste un clima di «razzismo e xenofobia verso migranti, richiedenti asilo, rifugiati e rom») sono soltanto due (644-645); vi si legge, tra l'altro: «Il Comitato per l'eliminazione delle discriminazioni razziali si dice preoccupato dalle informazioni sulle gravi violazioni dei diritti dei lavoratori senza permesso di soggiorno, in particolare di quelli provenienti dall'Africa, dall'Europa dell'est e dall'Asia: cattivo trattamento, bassi salari ricevuti con ritardi considerabili, lunghe ore di lavoro forzato nelle quali una parte del salario è trattenuto dagli stessi datori di lavoro...» eccetera eccetera.

Le accuse di razzismo e xenofobia sono vere o false? Non è questo il punto: il punto è la

qualità del lavoro migrante, anche quello regolare che ha risanato i conti INPS: è comunque «precario, poco pagato, pesante, penalizzante, pericoloso», parola di Stefano Molina, dirigente di ricerca presso la Fondazione "Giovanni Agnelli" di Torino. Non solo parole, per quanto autorevoli, ma anche numeri: nel 2007, nel quadro di una diminuzione complessiva, gli infortuni sul lavoro che hanno riguardato le persone straniere sono stati «l'8,7% in più, tanto da far contare oltre 140 mila denunce e 174 casi mortali» su un totale di 1.170 casi: il 14,9% delle morti bianche ha passaporto rumeno, marocchino, albanese, poiché queste sono ormai le lingue parlate prevalentemente nei cantieri e nelle officine; quanto al numero totale degli infortuni, dei 772.036 registrati nel 2007 ben 140.579 (il 15,4%) sono occorsi a cittadini stranieri (dati Inail ottobre 2008).

C'è chi dice che i dati contano poco o nulla e che per quanto in Italia i morti per lavoro siano quasi il doppio degli assassinati (Rapporto Censis 2008) non è possibile non tener conto dell'insicurezza percepita. Forse è così. Ma il principio di realtà è il fondamento della salute mentale delle persone, e anche delle società. Ostentare norme persecutorie, ingiuste e gratuite, che negano diritti umani elementari (il diritto alla salute e alla famiglia, il diritto di mandare del denaro a casa e perfino di riconoscere i propri figli) non cancella la realtà. «La crisi economica farà aumentare gli episodi di razzismo e xenofobia, e perciò i politici devono stare bene attenti a non usare le fasce più deboli come capri espiatori dei problemi sociali» è l'avvertimento dei tre principali organi di difesa dei diritti umani in Europa (Fra, Odihr ed Ecri) il 21 marzo scorso, in occasione della Giornata mondiale per l'eliminazione della discriminazione razziale.

Che sia già accaduto nel corso della storia italiana rassicura poco: allora ci vollero vent'anni e una guerra (mondiale) per riconquistare il principio di realtà. Speriamo, questa volta, in una sorte migliore.